

“L’AZIONE VETERINARIA” NELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

IVO ZOCCARATO, MILO JULINI, DANIELE DE MENEGHI

SUMMARY

The title “The Veterinary Action”, in the first half of the twentieth century, recall to what was the Italian journal of Veterinarians for about a decade, between 1932 and 1943. However it is not the intention of the authors to recall the vicissitudes of this Journal, but to take back the title itself because it recalls very well the activities -nowadays “the mission” of the veterinary practitioners in the period between the two World Wars in Italy. It is in the years preceding the Second World War that the veterinary profession begun to be recognized also for other values, amongst which a fundamental part of what we now call public health: from the Italian Veterinarian Yearbook (1934-1935) we can find out the main dual aims: to increase the livestock production and to protect human health through the control of foods of animal origin. The action of the vets was carried out according to some main lines: i. control of infectious diseases transmissible from animals to humans; ii. food hygiene and inspection of food of animal origin; iii. the municipal veterinary activities hygienic control of milk; livestock breeding improvement.

Il titolo “L’Azione veterinaria” nella prima metà del Novecento si rifà a quello che per circa un decennio, tra il 1932 ed il 1943, contraddistinse il giornale della classe veterinaria in Italia; non è nostra intenzione rievocarne le alterne vicende, bensì abbiamo voluto riprenderne il nome perché ben si presta a richiamare quella che fu l’attività l’attuale “mission” - del medico veterinario nel periodo compreso tra le due guerre mondiali in Italia.

Sul finire dell’ottocento l’organizzazione veterinaria aveva cominciato a prendere forma; inizialmente la classe veterinaria si era raccolta in numerose società su base regionale tra le quali vale la pena di ricordare l’Associazione Veterinaria Piemontese. Nell’ultimo decennio dell’800 si concretizzò l’unificazione delle diverse associazioni regionali sotto l’egida della Federazione Veterinaria Italiana, fondata a Milano nel 1891, che successivamente mutò la propria denominazione in Unione Veterinaria Italiana. Nel 1911, oltre alla sopraccitata Unione alla quale molto impegno avevano dedicato Roberto Bassi, Pietro Stazzi ed Ezio Marchi, era presente una seconda società, con scopi precipuamente culturali, la Reale Accademia Veterinaria

di Torino, alla quale afferivano, sotto la guida di eminenti docenti della scuola torinese, quali Lorenzo Brusasco, Edoardo Perroncito e Giovanni Mazzini, numerosi veterinari anche pratici¹.

I tempi erano dunque maturi per una definitiva unificazione della classe veterinaria sotto una *unica bandiera*. Il 17 marzo 1912, oltre 700 veterinari pratici riuniti nel congresso nazionale di Parma concretizzarono una delle principali idee di Roberto Bassi²: l’Associazione Nazionale Veterinaria Italiana (ANVI), antesignana dell’attuale FNOVI.

Scopo principale dell’ANVI fu il perseguimento dell’equiparazione morale ed economica con le altre categorie sanitarie ed il raggiungimento dell’autonomia ed indipendenza per tutte le funzioni di esclusiva competenza veterinaria, che fino ad allora avevano nel medico condotto il referente principale.

Nel corso degli anni la progressiva presa di coscienza della categoria veterinaria consentì di superare non solo i problemi sindacali, ma anche di affrontare grandi temi organizzativi del servizio veterinario: l’ordinamento dei servizi comunali e consorziali delle condotte veterinarie, del veterinario provinciale, di confine e di porto. Con la coscienza

za di classe si affermò la figura professionale del veterinario *che in origine aveva un posto modesto nella estimazione del pubblico, e si vuol dire dell'universale, giacché si riteneva essere esclusivamente limitata alla cura degli animali domestici l'opera del veterinario. Tale modestia di funzioni rispecchiava la ancora più modesta condizione, morale e pratica, fatta al medico degli animali.* (Annuario Veterinario Italiano, 1934-1935). È proprio negli anni che precedono la Grande Guerra che alla professione veterinaria cominciano ad essere riconosciuti altri valori, fondamentali nell'ambito di quella che oggi definiamo la salute pubblica, *si sa bene oggimai come per molta parte l'integrità della salute umana dipenda dalla protezione dai contagi di provenienza animale quotidianamente apprestata dagli zooiatri; come si affidi all'opera del veterinario la tutela e l'incremento di una fonte cospicua della ricchezza nazionale, quella rappresentata dal patrimonio zootecnico; come infine la veterinaria, attività pratica e scienza, contribuisca con le sue ricerche e i suoi ritrovati all'accrescimento delle conoscenze utili all'uomo, offrendo alla medicina largo sussidio di riferimenti nonché incentivi ed elementi di progressi benefici.* (Annuario Veterinario Italiano, 1934-1935).

Tralasciando la retorica dell'epoca, vale la pena di ricordare che nel 1934 i veterinari che esercitavano la professione in Italia erano circa 4000; organo della categoria era il giornale *L'Azione Veterinaria*, succeduto al *Moderno Zooiatro*³ che era stato gratuitamente ceduto dal prof. Bassi all'ANVI dopo la sua costituzione. Durante il secondo conflitto mondiale, *L'Azione Veterinaria* cessò la sua pubblicazione. A partire dal 1946 iniziò la pubblicazione de *Il Progresso Veterinario* che, divenuto organo ufficiale della risorta ANVI, ha accompagnato numerose generazioni di medici veterinari fino al 2007, anno in cui ne è stata sospesa la pubblicazione. Oggi organo ufficiale della Federazione Nazionale degli Ordini Veterinari (FNOVI) è il mensile "30 giorni".

L'azione veterinaria

Alla fine dell'800 numerose malattie era-

no state vinte grazie allo sviluppo delle conoscenze batteriologiche ed al conseguente sviluppo dei primi vaccini; la medicina veterinaria non era più diretta in modo univoco alla cura dei singoli animali, ma cominciava ad occuparsi del patrimonio animale. La zootecnica e l'igiene assunsero funzioni di valenza sempre più generale ed economica anche per gli Stati ed i governi cominciarono a sviluppare una legislazione veterinaria⁴ con una duplice finalità: incrementare le produzioni zootecniche da una parte e tutelare la salute umana attraverso il controllo degli alimenti di origine animale dall'altra.

In quegli anni l'azione del veterinario si espletava secondo alcune principali linee di intervento che riguardavano: le malattie infettive trasmissibili dagli animali all'uomo; l'igiene degli alimenti e l'ispezione annonaria; il veterinario comunale ed il servizio igienico del latte alimentare; il progresso zootecnico e la difesa del patrimonio animale.

Le malattie infettive trasmissibili dagli animali all'uomo

Indubbiamente durante la prima parte del XX secolo la professione continuò a godere delle grandi scoperte che la microbiologia aveva ottenuto soprattutto nella seconda metà dell'800, artefice di ciò anche Pasteur con le sue teorie sui germi ed i principi dell'immunizzazione. Grazie dall'applicazione di questi principi numerosi vaccini furono messi a punto contro differenti malattie: il colera aviario, il cui agente casuale era stato scoperto da Edoardo Perroncito⁵, il carbonchio sintomatico, il mal rossino, quelli contro la rabbia e la tubercolosi, il BCG, quest'ultimo scoperto dal medico Calmette e dal veterinario Guérin; risale allo stesso periodo anche la scoperta del potere immunizzante delle tossine. Si prospetta quindi un progresso fondamentale per la profilassi e la terapia di alcune importanti patologie come il tetano, il mal rossino, la gangrena gassosa, il carbonchio sintomatico.

Lo sviluppo dei metodi diagnostici, unitamente alla scarsità di mezzi terapeutici realmente efficaci, consentì invece lo sviluppo di

una particolare attenzione verso la profilassi e l'adozione di norme igieniche molto precise non solo nei confronti del patrimonio zootecnico, ma anche nei riguardi dell'igiene nell'ambito delle industrie correlate alle produzioni animali come nel caso del carbonchio ematico. Per anni il *Bacillus anthracis* continuò a rappresentare non solo una grave causa di zoonosi, ma anche una mortale malattia professionale in particolare per gli addetti alle concerie. Un momento fondamentale nella prevenzione di tale malattia fu la messa a punto della termoprecipitina di Ascoli che divenne universalmente nota come termo precipitazione di Ascoli⁶. Tra i mezzi diagnostici occorre anche ricordare le reazioni allergiche alla tubercolina, nelle sue diverse forme di inoculazione, e alla malleina; per quest'ultima reazione vale la pena di ricordare l'intrapalpebro reazione messa a punto dal Lanfranchi⁷.

Tra le zoonosi un posto di grande importanza rivestivano la tubercolosi e la brucellosi; senza ripercorrere la cronologia dello sviluppo delle conoscenze nei confronti di queste due patologie, vale però la pena di ricordare che per molti anni vi fu accesa discussione sull'accettazione che il tipo bovino del *bacillo di Koch* potesse provocare la tisi polmonare nell'uomo e per molto tempo si ebbero dubbi sul fatto che il latte potesse veicolare il micobatterio. Per comprendere appieno l'importanza che tale malattia rivestiva dal punto di vista epidemiologico è utile richiamare alcuni dati statistici relativi alla città di Torino dove negli anni tra il 1900 ed il 1920 i decessi per TBC furono mediamente oltre 680 l'anno con un valore massimo di 1054 morti nel 1918. Nel 1920 l'incidenza percentuale nella popolazione di decessi da tubercolosi era dello 0,16%⁸.

Anche nei confronti della brucellosi per molti anni si discusse: negli anni trenta un ricercatore come l'Ascoli così si esprimeva *Sono troppo rari ancora i casi nei quali il nesso tra causa ed effetto - cioè tra la comparsa della forma morbosa nell'uomo e l'occasione di essere contagiato da vacche affette da aborto - ha effettivamente come pezza d'appoggio l'isolamento di microbi molto affini*

*tra loro, di brucelle, tanto dall'organismo ritenuto fonte del contagio quanto dall'organismo contagiato, per non dare il dovuto peso alla sproporzione stridente che si nota nella valle padana tra il numero esiguo di brucellosi umane e l'enorme diffusione dell'aborto epizootico nei bovini*⁹.

Una trattazione completa del grande, e per certi versi eroico, capitolo delle zoonosi e del conseguente sviluppo dell'igiene veterinaria esula dallo scopo di questa nota, ma confidiamo che questi sintetici frammenti di memoria rendano pienamente l'idea di quella che è stata l'attenzione e l'impegno dedicato a questo fondamentale e irrinunciabile capitolo della professione veterinaria nella prima parte del novecento.

L'igiene degli alimenti e l'ispezione annuaria

Il concetto di profilassi che bene si esplicita con la prevenzione della diffusione delle malattie tra gli animali, ma anche tra questi e l'uomo nel caso delle zoonosi, trova un importante complemento nell'ispezione degli alimenti di origine animale. Le derrate di origine animale sono tra le più deperibili ed è fuori discussione che talune patologie possano essere trasmesse all'uomo proprio attraverso il consumo di carni inidonee. Il Cominotti¹⁰ riferisce come intorno al 1930 il rischio di contrarre gravi malattie come la morva, il carbonchio ematico, la trichinosi o la cisticercosi non fosse improbabile. L'ispezione degli alimenti era una disciplina relativamente giovane e gemmata dall'anatomia patologica per fronteggiare quel tipo di problemi e non ultimo per prevenire le tossi-infezioni d'origine carnea. Dell'ispezione degli alimenti si ritrova traccia fin dall'antichità, ma nell'accezione moderna nasce nella seconda metà dell'800 in Germania, principalmente per merito di Ostertag, a seguito dell'epidemia di trichinosi e di cisticercosi sviluppatasi in quegli anni. In Italia il legislatore se pur con un certo ritardo, nel 1928, aveva emanato il Regolamento di vigilanza sanitaria (RVSC n.3298) che restò in vigore fino agli anni 80 del secolo scorso. La lon-

gevità di questo *corpus* normativo depone a favore della sua bontà, segno evidente che il legislatore si era avvalso di competenze specifiche di grande capacità, cosa che non sempre sembra verificarsi in anni più recenti. In quegli anni il servizio ispettivo nei macelli non solo svolgeva un compito fondamentale nei confronti dell'igiene pubblica, ma *sottrae alla distruzione una notevole quantità di carne che, sia pure condizionatamente, può servire all'alimentazione umana, attenuando così anche i danni che derivano all'economia agricola dai sinistri della stalla*¹¹. Altri tempi, *panta rei*, oggi la macellazione d'urgenza è praticamente vietata.

Il veterinario ispettore non esauriva però la sua attività con gli adempimenti previsti dall'articolo 1 del RVSC, cioè l'ispezione limitata alle carni da macello; sulla sua figura gravava l'ispezione periodica delle stalle e delle vacche destinate alla produzione del latte per il consumo umano; delle rivendite e dei depositi di carni insaccate e dei frigoriferi ed infine delle carni congelate. Inoltre nei centri di maggior importanza là dove esisteva un mercato ittico il veterinario ispettore doveva anche provvedere all'ispezione del pesce fresco e di quello congelato di provenienza estera.

Il veterinario comunale ed il servizio igienico del latte alimentare

A fianco dell'ispezione delle carni grande importanza rivestiva il controllo igienico del latte alimentare destinato al consumo diretto. Il latte rappresentava una fonte alimentare di grande importanza in particolare per quanto riguardava la fascia di età infantile e quella degli anziani. Il concetto dell'obbligatorietà del controllo, pratica nella quale l'Italia appariva quasi antesignana, era stato sancito fin dal 1890 (RD 7045) con la necessità di una autorizzazione preventiva e la vigilanza delle vaccherie anche con "visite improvvisate". A far tempo dal 1901, con il nuovo regolamento sanitario, viene rivolto l'invito ai comuni ad inserire nei capitolati di servizio l'obbligo della vigilanza sull'igiene delle stalle e sulle condizioni di salute degli animali de-

stinati alla produzione del latte. Il compito del veterinario, oltre che il controllo dell'igiene in stalla, prevedeva l'esame dello stato di salute dell'animale con particolare attenzione alla mammella, alla refrigerazione e trasporto del latte. Spettava al veterinario comunale il controllo accurato e sistematico di tutte le bovine destinate a produrre latte alimentare, *svelare l'infezione della mammella quando ancora non è identificabile per alcun segno esteriore equivale ad impedire perdite più o meno gravi per l'azienda ed offrire al produttore una prova eloquente e suggestiva del valore profondamente economico racchiuso nella funzione sanitaria*¹². Da questo punto di vista non va dimenticato che gli antibiotici erano ancora lontani e che il problema della terapia era sempre piuttosto complesso. La miglior terapia era ritenuta lo svuotamento ripetuto e frequente del quarto o dei quarti colpiti fino a sei otto volte nelle 24 ore. Erano stati fatti anche alcuni tentativi con l'impiego di soluzioni disinfettanti a base di acido borico, di soda e creolina o con la soluzione di Lugol o la miscela di Schmith (alcool assoluto, glicerina, soluzione fisiologica in parti uguali). In una situazione così difficile sul piano terapeutico le centrali del latte non tardarono ad acquisire sempre maggiore importanza tanto da poter essere considerate una conquista sociale. Scopo principale era quello di ottenere il risanamento igienico del latte mediante la pastorizzazione. Indubbiamente oggi le condizioni di salute degli animali, la disponibilità di sistemi efficaci ed efficienti di refrigerazione aziendale hanno drasticamente ridotto i rischi di inquinamento e contaminazione batterica del latte, tuttavia vale la pena di chiudere questo breve capitolo con le parole del già citato prof. Longo *col controllo igienico all'origine associato alla pastorizzazione riesce possibile, adunque, ottenere nella pratica un latte di ottima qualità nei riguardi nutritivi e sano per la difesa della pubblica salute. Da ciò ne consegue che quando il controllo all'origine non possa essere accompagnato dalla pastorizzazione, cosa che nella pratica si avvera nella maggioranza dei casi, conviene allora far ricorso all'azione risanatrice dell'e-*

bollizione per fronteggiare i cennati pericoli d'ordine sanitario.

Il progresso zootecnico e la difesa del patrimonio animale

Il XX secolo non decolla certamente sotto buoni auspici; l'agricoltura è in piena crisi in quanto la viticoltura deve affrontare la fillossera e la gelsicoltura si trova alle prese con la cocciniglia bianca. Gli addetti all'agricoltura diminuiscono, soprattutto perché le aziende non sono più in grado di assicurare il minimo vitale a tanti giovani e questi si trovano costretti ad emigrare. In questo quadro, l'allevamento del bestiame rappresenta un'ancora di salvezza soprattutto per le zone alpine e collinari. I bovini in modo particolare sono assolutamente necessari per fornire lavoro e concime per le varie colture e, poiché il loro allevamento, così come del resto quello delle altre specie, richiede un impegno che non conosce risparmi di energia, né interruzioni, qualche economista parla di male necessario, l'apoteosi di Mathieu de Dombasle secondo il quale "il bestiame è un male necessario" ma in realtà è il bestiame che con le sue produzioni garantisce la sopravvivenza della famiglia, di cui costituisce altresì il capitale di riserva, cui attingere nei momenti difficili¹³. L'Uselli sottolinea come questo aforisma fosse stato dettato quando ad una condizione agricola relativamente progredita corrispondevano animali "di razze primitive o degenerate, a bassa produzione unitaria" e come in quelle condizioni il bestiame fosse realmente un male necessario¹⁴. Per meglio comprendere quale potesse essere la situazione di allora è necessario ricordare che ci si trovava in pieno regime fascista, usciti da una guerra che aveva visto ridursi drammaticamente il patrimonio zootecnico da 27 milioni di capi complessivi, prima dell'entrata in guerra, a circa 3 milioni al termine della stessa. La politica del regime aveva individuato nel problema rurale uno dei suoi assi portanti e tra questi la "battaglia zootecnica", complementare a quella del grano e lanciata nel 1930, rappresentava uno degli aspetti principali è interessante riprendere il pensiero del

prof. Uselli là dove indica chiaramente gli obiettivi zootecnici dell'epoca *essa* (la soluzione del problema zootecnico n.d.r.) sarà raggiunta quando l'industria zootecnica italiana sarà in grado di sopperire, con il massimo rendimento e la minima spesa, a tutto il fabbisogno di prodotti animali del popolo italiano e quando sarà attrezzata per tutte le necessità della futura espansione. Se da un lato è vero che la nostra zootecnia è cresciuta nel tempo, è altrettanto vero che l'obiettivo di sopperire a tutto il fabbisogno di prodotti di origine animale non è mai stato raggiunto, se non per le carni avicole e cunicole la cui produzione, almeno in termini di ricerca e sviluppo, era decollata proprio in quel periodo¹⁵. Le linee principali secondo le quali doveva svilupparsi l'azione zootecnica erano: l'incremento quanti-qualitativo delle produzioni; la conservazione delle produzioni; la difesa del patrimonio zootecnico. Relativamente a quest'ultimo aspetto è necessario ricordare come circa il 25% delle perdite del patrimonio zootecnico dipendessero da cause infettive e come, facendo riferimento ai bovini intorno al 1930, l'aborto epizootico fosse causa di oltre 600 milioni di lire l'anno di perdite dirette ed indirette. Inoltre gravi erano anche i risvolti igienico-sanitari legati alla diffusione della brucellosi tra la popolazione o per il contatto diretto o attraverso la via alimentare¹⁶. I veterinari pratici nella loro quotidianità si trovavano di fronte ad alcune importanti epizootie non sempre facili da controllare; interessante da questo punto di vista la relazione del dott. Romanelli, veterinario provinciale di Cuneo che, in un articolo del 1943, riporta *costituiscono motivo di preoccupazione per gli agricoltori le malattie infettive dei suini, dei vitelli neonati, degli animali da cortile, nonché il carbonchio ematico e quello sintomatico ed infine le brucellosi. Particolarmente temuta, poi, in talune speciali ricorrenze, l'afte epizootica. Quanto mai dannosa, infine, la sterilità nelle bovine determinata da cause infettive oppure disfunzioni dell'apparato sessuale*¹⁷. Per fronteggiare queste malattie si costituirono dei consorzi di assistenza, senza alcun aggravio per gli agricoltori, tra i qua-

li quello istituito in provincia di Cuneo rappresentava certamente un esempio funzionale che vale la pena di ricordare. Il "Consorzio provinciale volontario per la tutela sanitaria del bestiame" costituito con decreto prefettizio 20 aprile 1940 riuniva i Comuni della provincia di Cuneo, il Consiglio provinciale delle corporazioni, la Provincia di Cuneo, il Consorzio Agrario Provinciale ed il Comitato Agrario. Funzione precipua del consorzio era quella di *promuovere e realizzare tutte le iniziative e le provvidenze riguardanti la profilassi delle malattie infettive del bestiame; combattere la sterilità delle bovine; incrementare la fecondazione artificiale; concorrere al perfezionamento tecnico dei veterinari agevolando lo svolgimento di speciali corsi professionali; divulgare le pratiche interessanti servizi di vigilanza zoiatrica*. Nel 1941, circa 40 veterinari si erano specializzati in ginecologia bovina e nel 1943 nel territorio provinciale operavano 25 ambulatori specialistici nel trattamento della sterilità bovina ed erano funzionanti 4 centri di fecondazione artificiale.

Dalla relazione del dott. Romanelli si evincono le seguenti cifre: *nel 1941 si sono curate 2248 bovine sterili delle quali 1480 sono state, dopo la guarigione, sottoposte all'accoppiamento e sono risultate gravide (percentuale 65,86%). Nel 1942 si sono curate 3582 bovine sterili delle quali 2494 sono state, dopo la guarigione, sottoposte all'accoppiamento, e sono risultate gravide (percentuale 69,62%). È facile intuire la grande portata economica di tale risultato. Quanto poi alla fecondazione artificiale, nel 1941 sono state fecondate artificialmente bovine 600 delle quali 534 sono state riscontrate effettivamente gravide con percentuale dell'89%. Nel 1942 sono state fecondate artificialmente 2669 bovine delle quali 2445 sono state riconosciute gravide, con percentuale del 91,60%.*

La fecondazione artificiale non fu l'unica sfida professionale che i veterinari si trovarono a fronteggiare in quegli anni nell'ambito della riproduzione bovina; infatti a questa innovazione se ne accompagnò un'altra e precisamente la diagnosi precoce di gra-

vidanza. A tal riguardo può apparire curioso osservare come un intervento per noi routinario, meno di un secolo fa, fosse una pratica appena introdotta e certamente poco diffusa. L'Annuario Veterinario Italiano dedica un considerevole numero di pagine ai problemi connessi alla sterilità bovina¹⁸; interessante e curiosa, per certi versi, la descrizione dei passaggi necessari per porre la diagnosi di gravidanza precoce, in particolare per quanto riguarda l'esplorazione delle arterie uterine medie *oltre all'ingrossamento ed all'urto proprio della pulsazione, talvolta già alla fine del secondo mese di gravidanza, sempre a quella del terzo, compare un fremito speciale della parete arteriosa che, foneticamente, si può riprodurre così: ssrrrrr-ssrrrr*. Fino ad allora e, probabilmente per alcuni anni ancora, la diagnosi veniva posta con "l'esame comune (non sempre sicuro) della palpazione addominale". Risalgono a quel periodo anche i primi tentativi di taglio cesareo nella bovina, tuttavia solo nel primo dopo guerra l'intervento cominciò a diffondersi ed a diventare un aspetto importante della pratica professionale. La mancanza di presidi farmacologici in grado di contrastare, o meglio, impedire l'insorgenza di fenomeni infettivi post-operatori, di fatto, costituì per molto tempo un ostacolo insormontabile nei confronti del quale l'adozione delle sole norme di antisepsi non era sufficiente ad assicurare il successo di tale pratica chirurgica¹⁹.

Merita di essere ricordato anche l'impegno nei riguardi dell'attività sugli animali maschi che erano destinati prevalentemente al lavoro. L'ingrassamento era pratica scarsamente diffusa. Servivano animali docili e di buon governo, cosa non proprio agevole con maschi interi. La castrazione rappresentava da questo punto di vista l'intervento per eccellenza; non era però scevro di inconvenienti per le complicazioni che potevano derivarne sia all'animale sia all'operatore. In particolare le operazioni di castrazione, che venivano comunque condotte senza incisione dello scroto a causa dei rischi di infezione secondaria, prevedevano lo schiacciamento dei testicoli o del cordone spermatico attraverso una compressione a stecche o peggio

attraverso la percussione ripetuta dei testicoli fino allo spapolamento degli stessi. L'operazione, estremamente cruenta, spesso comportava complicazioni per cui l'animale, se non andava a morte, necessitava di un periodo relativamente lungo per potersi riprendere adeguatamente²⁰. All'inizio del Novecento alcuni veterinari pratici cominciarono a realizzare delle pinze che potessero aiutare in questa operazione con l'obiettivo di contenere il più possibile le perdite, che costituivano un danno all'immagine del professionista, e limitare le sofferenze agli animali. La pinza che raggiunse un successo praticamente mondiale fu quella ideata, costruita e brevettata da Napoleone Burdizzo, che nel 1906 a La Morra prima e, successivamente, a Torino aprì l'azienda omonima per la produzione della pinza universalmente nota con il suo nome²¹. Il successo e la conseguente diffusione "all around the world" dipese dall'estrema maneggevolezza e affidabilità dello strumento; una pubblicità recitava che nessuna pinza poteva uscire dalla fabbrica torinese se non dopo essere stata controllata da Burdizzo in persona o da un suo incaricato. Con il cambiamento delle tecniche di allevamento e la progressiva meccanizzazione dell'agricoltura, la castrazione come pratica sui grossi animali ha perso l'importanza di un tempo, ma rimane tuttora un valido ausilio in diverse aree del mondo dove gli animali continuano a rappresentare un'importante forza lavoro o dove si pratica un allevamento brado di tipo estensivo. In quelle aree la pinza Burdizzo, continua ad essere impiegata con successo, anche se oramai non è più prodotta a Torino.

Conclusioni

Questa nota non può e non vuole essere esaustiva di quella che fu l'attività pratica del veterinario nella prima metà del novecento; molti aspetti politici e sociali si sono intersecati determinando effetti importanti sulla professione. Basti ricordare l'evoluzione storica delle condotte veterinarie comunali, il rapporto tra queste ed il veterinario provinciale, il cui ruolo discendeva direttamente dal prefetto. Altrettanto impegno, se non di

più, richiederebbe una trattazione che prendesse spunto dall'evoluzione delle conoscenze clinico-farmacologiche e la loro applicazione in campo pratico. Nel corso degli anni la professione veterinaria si è profondamente modificata. Anche il ruolo degli animali è cambiato o, più precisamente, a fianco dell'animale zootecnico è cresciuta, in modo esponenziale, l'attenzione nei riguardi degli animali da affezione al punto tale che anche alcuni dei primi sono diventati, a pieno titolo, appartenenti alla seconda categoria. Per contro molte persone non hanno più il senso della ruralità e le attività zootecniche hanno perso molto del significato che avevano un tempo; per certi versi il principio di "male necessario" è ritornato e non è così infrequente un senso di ostilità nei riguardi di questa attività agricola. Mentre il ruolo della medicina preventiva è diventato, forse, ancora più importante di quanto non fosse un tempo.

Anche per queste ragioni riteniamo importante mantenere viva la memoria di quella che fu la professione veterinaria in campo: il ruolo e l'importanza che oggi riveste il medico veterinario nei confronti della salute degli animali e della salute pubblica sono il frutto dell'impegno e della professionalità di molti dei colleghi di un tempo.

RINGRAZIAMENTI

Gli autori sono grati al direttore, dott.ssa Paola Piscazzi, ed al personale della biblioteca interdipartimentale di Scienze Agrarie e Veterinarie per la grande disponibilità che ha consentito il reperimento di molte delle fonti citate nel presente lavoro.

NOTE

- 1) M. GALLONI e M. JULINI, *Contributo al dibattito sulla legge Crispi delle varie componenti veterinarie torinesi (Scuola Veterinaria e Reale Società e Accademia Veterinaria)*. In Atti del Convegno sulla Storia della Medicina Veterinaria,

- Reggio Emilia 18-19 ottobre 1990, CISO Emiliano-Romagnolo, pp. 171-170.
- 2) Roberto Bassi (1 maggio 1830 - 4 luglio 1914), professore nella Regia scuola di medicina veterinaria dell'Università di Torino dal 1862, ne fu preside lunghi anni. Fondò *Il Moderno Zooiatro*.
 - 3) S. PALTRINIERI, *La medicina veterinaria in Italia dal XVIII al XX secolo*. Istituto Editoriale Cisalpino, Varese, pp. 134, 1947.
 - 4) Il primo organico corpo legislativo riguardante la sanità pubblica risaliva al 1888 (L. 5849 del 22 dicembre, legge Crispi-Pagliani) alla quale seguì, nell'anno successivo, il regolamento attuativo (R.D. 6462 del 9 ottobre). Furono necessari altri dieci anni prima che una serie di atti legislativi specificatamente mirati all'organizzazione dei servizi veterinari fossero promulgati. Il primo regolamento di polizia veterinaria venne emanato nel 1914 (R.D. 553) e quello per la vigilanza sanitaria delle carni solamente nel 1928 (R.D.L. 3298).
 - 5) Edoardo Perroncito (1 marzo 1847 - 4 Novembre 1936) fu un altro grande maestro della scuola veterinaria torinese. Parassitologo di fama internazionale, amico personale di Pasteur, è ancora oggi ricordato per avere individuato nell'*Anchilostoma duodenale* la causa dell'anemia dei minatori del S. Gottardo e averne trovato il rimedio efficace nell'estratto di felce maschio.
 - 6) Alberto Ascoli laureato in Medicina, si dedicò fin da subito alla patologia comparata e allo studio delle malattie infettive del bestiame. Fondò, nel 1924, l'Istituto vaccinogeno antitubercolare di Milano. La sua fama internazionale derivò dalla messa a punto della termo reazione che porta il suo nome e che fu applicata in tutto il mondo per l'individuazione delle pelli contaminate dal *Bacillus anthracis*.
 - 7) P.A. PESCE e G. GEROSA, *Il veterinario pratico*. Hoepli, Milano, pp. 628.
 - 8) L. MANZO e F. PEIRONE, *Animali in città. Storia di una difficile convivenza*. Archivio Storico della Città di Torino, pp. 146-147, 2005. Fin dal 1858 la città di Torino ha avviato la raccolta sistematica dei dati epidemiologici comprese le malattie del bestiame ed i consumi alimentari.
 - 9) A. ASCOLI, *Annuario Veterinario Italiano*, pp. 571-584, 1934-1935.
 - 10) L. COMINOTTI, *Primo raduno scientifico culturale veterinario*. *La Clinica Veterinaria*, 56: 391-398, 1933.
 - 11) L. COMINOTTI, *Annuario Veterinario Italiano*, pp. 583-588, 1934-1935. L'emanazione nel 1928 del regolamento vigilanza carni numero 3298, pose l'Italia all'avanguardia nell'organizzazione sanitaria della vigilanza sanitaria carni.
 - 12) Una dettagliata relazione sulle funzioni del veterinario comunale nei riguardi della produzione del latte alimentare è riportata nell'*Annuario Veterinario Italiano 1934-1935* (pagine 589-602) a cura dell'Ispettore Generale dei servizi veterinari prof. Leonardo Grassi.
 - 13) A. BOSTICCO, *L'allevamento animale dal Novecento ad oggi*. In: R. ALLIO e L. CASTELLANI (a cura.) *L'agricoltura in Piemonte nel XX secolo*. Società Italiana degli Agricoltori, Meridiana libri, Corigliano Calabro Cosenza, pp. 181-197, 2000.
 - 14) Il noto fisiologo e zootecnico Filippo USUELLI riteneva che tre fossero i cardini sui quali, è progredita la scienza zootecnica: a) il miglioramento delle discipline di base in *primis* la fisiologia; b) le condizioni economico agrarie dell'epoca e della nazione; c) lo stato degli allevamenti per l'effetto di stimolo che può favorire la sperimentazione nel settore delle discipline ad esso collegate. *Annuario Veterinario Italiano*, pp. 603-609, 1934-1935.
 - 15) A. BOSTICCO, I. ZOCCARATO e M. GALLONI, *I fattori che hanno favorito lo sviluppo della zootecnia nel XX secolo ed il contesto piemontese*. In *Atti del Convegno "Il Novecento del cambiamento: tecnologia ed evoluzione del mondo contadino in Piemonte*. Associazione

- ne Museo dell'Agricoltura del Piemonte. Grugliasco Torino, pp. 199-225, 2005.
- 16) C.P. BARDELLI, *La difesa del patrimonio zootecnico*. Annuario Veterinario Italiano, pp. 610-619, 1934-1935.
- 17) V. ROMANELLI, *Il consorzio per la tutela sanitaria della provincia di Cuneo*. L'Azione Veterinaria, 12: 161-173, 1943. Tra il 1940 ed il 1942 oltre 35.000 capi bovini, 30.000 ovi-caprini e circa 800 suini furono vaccinati contro l'afta. Circa 5.000 bovini contro il carbonchio e circa 1.000 bovine contro l'aborto enzootico, con il vaccino vivo messo a punto dall'Istituto Zooprofilattico di Torino. In tutti i casi i vaccini furono distribuiti a totale carico del consorzio.
- 18) G. GEROSA, *Sulla sterilità bovina*. Annuario Veterinario Italiano, pp. 708-729, 1934-1935. La trattazione di questo argomento non si limita alla sola diagnosi precoce, ma affronta, per quelle che erano le conoscenze dell'epoca, in modo olistico il problema della sterilità partendo dai problemi igienico sanitari e concludendo con quelli nutrizionali.
- 19) Alcune informazioni sulla diffusione del taglio cesareo nella pratica professionale possono essere desunte da quanto riportato nell'edizione italiana del classico *Trattato di ostetricia animale* del Richter e Goetze del 1955 (edizione italiana a cura di G. Borelli, Palmerio Ed. pp. 782). A pagina 390 sono segnalati, al momento della pubblicazione del tratta-
- to, circa 170 interventi, eseguiti da veterinari pratici nel corso della quotidiana attività, di cui oltre 70 in Piemonte.
- 20) G. THEVES, *La castration par écrasement du cordon testiculaire. Brief aperçu historique*. Ann. Med. Vet., 147, 283-287, 2003.
- 21) Napoleone Burdizzo era nato il 2 giugno del 1868 a Diano d'Alba. Laureatosi a Torino in zootecnia il 10 dicembre del 1890 esercitò la professione nella zona di La Morra. Dal 1906 al 1927 si dedicò alla produzione e commercializzazione dell'omonima pinza; nel 1927 cedette l'attività a Francesco Veglia, veterinario piemontese che aveva a lungo lavorato in Sud Africa nel laboratorio del prof. Theiler. Burdizzo si spense il 29 ottobre del 1951 in Barolo.

AUTORI

Ivo ZOCCARATO, prof. Ordinario di Zootecnia, Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari, Università di Torino

Milo JULINI, già prof. Associato di Lavori pratici nei macelli, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università di Torino

Daniele DE MENEGHI, prof. Aggregato di Epidemiologia e Sanità Pubblica Veterinaria Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università di Torino